

LA CONVERSIONE FORZATA DI TRUMP

di Andrea Bonanni

su La Repubblica del 27 luglio 2018

L'Europa come la Corea del Nord o come la Russia di Putin.

Prima gli insulti, le reprimende, la crisi e la sfiducia. Poi gli incontri, gli accordi annunciati e l'entusiasmo esibito. Il tutto senza che in realtà sia cambiato granché. L'importante per Trump, che parli con Kim Jong-un, con Vladimir Putin o con Jean-Claude Juncker, è sbandierare un grande successo negoziale a beneficio di chi ancora gli crede. E i suoi interlocutori, pazientemente, stanno al gioco visto che hanno tutto da guadagnare e niente da perdere nell'esibire qualche sorriso di circostanza. L'«intesa» Ue-Usa raggiunta alla Casa Bianca non abolisce, per ora, le sanzioni americane sull'acciaio europeo, né le ritorsioni europee sui prodotti statunitensi. Lascia in sospeso la minaccia di forti dazi sulle auto tedesche esportate negli Stati Uniti, minaccia congelata fino a che dureranno fantomatici "negoziati" il cui obiettivo è vago: «zero tariffe doganali sui prodotti industriali, ad eccezione delle auto».

La trasformazione di Trump da campione del protezionismo ad alfiere del libero mercato avviene nello spazio di poche ore, proprio mentre General Motors riduce gli utili e crolla in borsa per l'effetto dei dazi imposti dalla Casa Bianca, e Fca perde miliardi di capitalizzazione per motivi non attribuibili solo alla scomparsa di Marchionne. Nelle stesse ore il governo americano è costretto a finanziare con 12 miliardi di fondi pubblici gli agricoltori del Midwest colpiti dalle contro-sanzioni cinesi, e i parlamentari Usa cercano di mettere un freno preventivo ad ulteriori escalation dei conflitti commerciali promesse dal Presidente. Diciamo che, al momento, la sua repentina conversione appare più forzata che spontanea. Jean Claude Juncker porta a casa, se non un accordo, una tregua. In cambio ha dovuto fare vaghe promesse che difficilmente potrà mantenere, come l'aumento di importazioni di soia e di gas liquefatto. La soia prodotta in Usa è quasi tutta geneticamente modificata e quindi bandita dalla Uè. E il gas americano ha, per ora, prezzi non competitivi per il mercato europeo. Per il presidente della Commissione europea è

una vittoria facile ma provvisoria, la cui durata sarà dettata, verosimilmente, dalle oscillazioni ciclotimiche dell'inquilino della Casa Bianca. L'Europa è una potenza economica esportatrice. Non ha nulla da guadagnare da possibili guerre commerciali, e ha interesse a mantenere un mercato globale aperto e regolato.

Questo spiega perché il presidente della Bce, Mario Draghi, definisca «un buon segno» l'incontro di Washington. Ma, saggiamente, non si spinga oltre: «è troppo presto per dire di più». Anche l'Italia, che ha un'economia votata all'export, dovrebbe rallegrarsi che le nubi di una guerra commerciale si allontanino dall'orizzonte. E questo nonostante le tentazioni protezionistiche del governo sovranista gialloverde, che minaccia di bocciare l'accordo Ceta con il Canada. Ma le eventuali preoccupazioni del governo italiano non sembrano essere state prese in grande considerazione. Di fronte alla Francia che chiedeva spiegazioni su eventuali concessioni fatte a Washington, la portavoce della Commissione ha spiegato che «a inizio settimana Juncker ha parlato con alcuni colleghi, Merkel, Macron, il premier olandese ed il cancelliere austriaco ed è andato negli Usa in piena armonia rispetto agli avvisi dei colleghi europei». E l'avviso di Conte?

Non pervenuto. Forse Juncker non ricordava il numero di questa Italia che pure, assicura Salvini, «finalmente conta in Europa».